



Moneta e Credito

vol. 73 n. 292 (dicembre 2020)

Articolo

L'albatros. Ricordo di Stefano Fenoaltea

EMANUELE FELICE

*I've made shoes for everyone, even you
and I still go barefoot.
(Bob Dylan, I and I, 1983)*

*Les hommes qui pensent en rond ont les idées courbes.
(Léo Ferré, Préface, 1973)*

*Lui fermo sul ponte
e traballante a terra.
(Gino Paoli, Il marinaio, 2009)*

Abstract:

Fenoaltea (1943-2020) è stato uno dei più brillanti storici economici mondiali. Anche se si è concentrato in modo prevalente sulla storia economica dell'Italia liberale, ha pubblicato saggi su un'ampia varietà di temi, dall'Italia romana agli open fields inglesi, dall'ascesa e declino del feudalesimo alla storia della schiavitù. Le sue ricerche, spesso pionieristiche, hanno avuto un'enorme influenza sui colleghi e gli studiosi più giovani, compreso chi scrive. Era tanto duro e tagliente nelle critiche, quanto generoso nei consigli. Esponente di punta della cliometria, o "new economic history", di recente ne ha evidenziato i "fallimenti", rispetto alle premesse. Ma la sua scelta di dedicarsi negli ultimi decenni quasi esclusivamente a un solo tema di ricerca, poco innovativo e di scarso interesse in ambito internazionale (la ricostruzione dell'indice della produzione italiana dal 1861 al 1913), è da annoverare fra quei fallimenti.

The albatros. In memory of Stefano Fenoaltea

Fenoaltea (1943-2020) was one of the most brilliant economic historians in the world. Although he has focused predominantly on the economic history of liberal Italy, he has published essays on a wide variety of topics, from Roman Italy to English open fields, from the rise and fall of feudalism to the history of slavery. His research, often pioneering, has had an enormous influence on colleagues and younger scholars, including the writer. He was as hard and sharp in criticism as he was generous in his advice. Leading exponent of cliometrics, or "new economic history", he has recently highlighted its "failures", compared to expectations. But his choice in recent decades to devote himself almost exclusively to a single research topic, not very innovative and of little interest in the international arena (the reconstruction of the Italian production index from 1861 to 1913), is an example of those failures.

Un'evocazione

La prima volta che mi parlarono di Stefano Fenoaltea, fu per evocarlo. Una figura ancestrale, quasi, un archetipo. Avevo 25 anni, mi ero recato al mio primo convegno scientifico: a Montpellier, in Francia, nel giugno 2002. Presentai il primo paper della mia vita. L'esito di

Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara,
email: claudio.felice@unich.it

Per citare l'articolo:

Felice E.: (2020), "L'albatros. Ricordo di Stefano Fenoaltea", *Moneta e Credito*, 73 (292): 397-407

DOI: https://doi.org/10.13133/2037-3651_73.292_7

JEL codes:
B32, N13, N14

Keywords:
Cliometrics, Liberal Italy, Economic history

Homepage della rivista:
<http://www.monetaecredito.info>



Quest'opera è distribuita con licenza internazionale Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0. Copia della licenza è disponibile alla URL <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

mesi di ricerca alla *library* della London School of Economics. Sul Sud Italia nella prima globalizzazione, una “missed opportunity”, come la chiamai (cioè una grande occasione di convergenza, che il Mezzogiorno mancò). Era un convegno di cliometrici, gli storici economici più quantitativi che, nati negli Stati Uniti negli anni Sessanta del Novecento, si stavano affermando anche in Europa – ma in Italia erano ancora una rarità. L'unico altro mio connazionale era Giovanni Federico, che conobbi lì. Nonostante avessi faticato molto per scrivere il paper (era la prima volta che mi cimentavo con l'inglese), durante la presentazione ebbi l'impressione di cavarmela piuttosto bene. All'uditorio internazionale, quello che raccontavo doveva sembrare credibile. Complice anche il pranzo, chissà, terminato da poco. Ogni tanto guardavo Federico, che però sembrava sonnecchiare, a tratti ciondolava il capo. A un certo punto si destò. E a me che stavo andando così bene, sbottò dicendo “But you don't know what happened!”. Il clima cambiò, la situazione si ribaltò. Il mio lavoro fu reputato un mezzo fiasco, bocciato da Federico, al cui giudizio tutti gli altri si conformarono. Finita la sessione, Federico dovette intuire che c'ero rimasto male per quella sua uscita, mi prese sottobraccio e mi disse: “Non prendertela troppo. All'età tua a me è successo anche di peggio. Dovevi sentire cosa mi diceva Stefano Fenoaltea”.

Riflettendoci, non so se Federico con quella frase avesse voluto peggiorare ulteriormente la situazione. Gettarmi definitivamente nel panico, uno sbarbatello alle prime armi con una disciplina che si rivelava difficilissima, e spietata. “Vediamo quanto resiste”, avrà pensato. Forse c'era un misto di entrambe le cose: conforto e beffa. Fatto sta che a me il paragone intimorì, certo, ma rincuorò anche. Lo presi quasi per un complimento. E di certo, mi incuriosì.

Nel merito, il motivo della stroncatura di Federico (“non sai quello che è successo”) era piuttosto semplice: non c'erano stime del PIL per le regioni italiane, riferite a quel periodo (dall'Unità alla prima guerra mondiale). Esistevano solo alcuni lavori molto pionieristici, considerati inattendibili. Come facevo a dire che il Sud Italia aveva perso un'opportunità, se non sapevo come era andata la sua economia? Cercavo di dedurlo da una serie di altri dati, i più disparati e i più frammentari. Ma fondamentalmente mi arrampicavo sugli specchi. Ci volevano le stime del PIL.¹ Era un problema enorme, naturalmente. Tutta la letteratura sulla questione meridionale poggiava dunque su piedi d'argilla? Bisognava risolverlo.

Alla scuola di Fenoaltea

Un mese dopo quel convegno, rientrato da Londra, mi incontrai con Vera Zamagni, la mia ‘maestra’, co-tutrice del mio progetto di dottorato. A quel tempo era vice-presidente della regione Emilia-Romagna, seguiva quindi la storia economica con un po' di distacco – ma continuava a seguirla. Ci incontrammo nelle torri del distretto Fiera di Bologna, dove ci sono gli uffici della Regione. Mi portò a pranzo e mi diede un manoscritto, che aveva appena fatto stampare: “Peeking Backward: Regional Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy”. Si trattava di un lavoro molto innovativo, mi spiegò. Lei ne era stata referee per il *Journal of Economic History*, dove di lì a poco sarebbe stato pubblicato. Erano le prime stime della produzione regionale italiana per l'età liberale, dal 1871 al 1911. L'aveva scritto Stefano Fenoaltea. Un debutto, per lui, nella sterminata letteratura sulla questione meridionale

¹ Fu infatti molti anni dopo, una volta ottenute le stime del Pil, che finalmente pubblicai quel paper, dopo averlo molto rimaneggiato (Felice, 2018).

(Fenoaltea, 2003a). Me lo studiai e, terminato di lì a poco il dottorato, impostai sulla ricostruzione del PIL regionale il mio assegno di ricerca, all'Università di Bologna (con Vera Zamagni).

Le stime per l'industria di Fenoaltea, argomentai, erano costruite in modo da sottovalutare il divario Nord-Sud, perché si basavano solo sui censimenti della popolazione e non tenevano conto dei divari di produttività (all'interno di uno stesso settore) fra le regioni. In pratica allocavano il valore aggiunto nazionale² in base alla forza lavoro, solo maschile per giunta. Mentre le stime di Vera Zamagni, riferite solo al 1911, pubblicate quasi un quarto di secolo prima (Zamagni, 1978) e che Fenoaltea criticava molto in "Peeking Backward", in effetti i divari li amplificavano, perché si avvalevano solo del censimento industriale. La soluzione era combinare i due metodi, adoperando per il periodo subito successivo all'Unità una statistica industriale elaborata negli anni 1870 da Vittorio Ellena (dato che non esisteva ancora un censimento industriale), e scontando l'occupazione in eccesso dei censimenti della popolazione rispetto a quelli industriali come sotto-occupazione. Utilizzavo poi una congerie di altri dati, per studiare i divari di produttività (soprattutto i salari, settore per settore); e includevo ovviamente anche l'occupazione femminile e minorile (che però modificava di assai poco i risultati). Un lavoro molto più lungo e laborioso, ma il più attendibile. Mi ci applicai per un paio di anni, sia per l'industria che per i servizi, mentre per l'agricoltura in sostanza utilizzai le ricostruzioni anch'esse fresche di stampa di Federico (2003): da lì nacquero le mie stime dei divari di PIL in Italia, dal 1871 al 1951, su cui ho costruito una buona parte della mia carriera accademica (diversi saggi italiani e internazionali e per molti aspetti anche il mio maggior successo editoriale, *Perché il Sud è rimasto indietro*; Felice, 2013). Nel tempo, andai raffinando le stime per l'Italia liberale, incorporando via via nuovi dati sulla produzione regionale elaborati proprio da Fenoaltea, che si era messo a sua volta a raffinare quei suoi primi numeri proprio per rispondere alle mie critiche (da un certo punto in poi insieme a Carlo Ciccarelli).³

Passai alcuni anni in questo modo ("facendo tabelle", come diceva un mio compagno di casa). Varcai la soglia dei trenta. Finito l'assegno di ricerca mi ritrovai professore a contratto all'Università di Bologna, ma le prospettive non erano rosee – anche perché avevo pubblicato quei miei primi lavori sul PIL e altri indicatori regionali, fra cui il libro *Divari regionali e intervento pubblico* (Felice, 2007), solo in italiano, sulla *Rivista di storia economica* (Felice, 2005a, 2005b): questa mi sembrava la cosa più naturale da fare, dato che quella era la rivista di riferimento della nostra comunità (nazionale); ci scriveva spesso anche Fenoaltea. Ma era anche la cosa più facile. Non proprio un gran viatico per i concorsi. Avevo bisogno di un salto di qualità, se volevo vivere di questo mestiere, provare a pubblicare sulle principali riviste internazionali, almeno del mio settore. Il salto di qualità non voleva dire solo migliorare nella scrittura dell'inglese, come è ovvio. Ma migliorare anche l'esposizione – sia formale che sostanziale – e soprattutto migliorare la conoscenza della disciplina, specialmente sul lato tecnico. Padroneggiare insomma la "cliometria", o almeno arrivare a maneggiarla in modo adeguato per poter scrivere un buon paper per gli standard internazionali – "la perfetta conoscenza dello strumento econometrico", che uno storico economico tradizionale, lontano dalla cliometria, mi attribuì una volta per farmi un complimento, è una frase pomposa che mi fece già allora sorridere per la sua assurdità, tanto che me la ricordo ancora: l'econometria è

² Naturalmente anch'esso ricostruito da Fenoaltea (2003b).

³ L'ultimo mio saggio su questo filone, che propone stime decennali ai confini attuali, risale al 2019 (Felice, 2019a). Ma vale la pena aggiungere che anche le serie storiche di Daniele e Malanima (2007) si basano, per l'industria, su "Peeking Backward" di Stefano Fenoaltea.

un insieme di tecniche le più disparate, delle quali forse nemmeno i migliori statistici hanno una “perfetta conoscenza”, figuriamoci uno storico economico; e credo che Fenoaltea sarebbe stato d'accordo.

Sia come sia, una qualche conoscenza dei metodi cliometrici ci voleva. A quel che sapevo vi erano allora in Italia due maestri indiscussi della cliometria, Stefano Fenoaltea e Giovanni Federico (oggi per fortuna la schiera si è infoltita). Il secondo, allievo del primo, almeno nella mia testa. E di certo più abbordabile – sempre nella mia testa. Ma i saggi di Federico, per quanto impeccabili e alcuni utilissimi, erano un po' noiosi (mi perdonerà Giovanni). La scrittura semplice, l'inglese regolare. Quelli di Fenoaltea erano tutt'altra cosa. Entusiasmanti, per chi come me vi si accostava con la passione di un neofita e ansioso di imparare, praticamente tutto. La forma e la sostanza erano tutt'uno: l'inglese di Fenoaltea era già, a suo modo, un'avventura intellettuale. Fra i migliori che abbia mai letto in un saggio scientifico (cosa ancora più impressionante dato che l'autore era un italiano, benché praticamente bilingue⁴). E poi i suoi lavori spaziavano da un tema all'altro in modo impressionante (altro che il Fenoaltea monotono e ossessionato di cui mi raccontavano). Io leggevo in Fenoaltea saggi brillanti di storia romana (Fenoaltea, 1999a), sulla schiavitù in Nord America (Fenoaltea, 1984) e sul servaggio in Europa orientale (Fenoaltea, 1983), così come sul ruolo della schiavitù nel passaggio dal tardo-antico al feudalesimo in Europa (Fenoaltea, 1999b); leggevo articoli sugli *open fields* inglesi e interpretazioni sull'ascesa e il declino del feudalesimo che incrociavano le armi con Douglass North e Robert Thomas, o con Deirdre McCloskey (Fenoaltea, 1975a, 1975b, 1976, 1988); leggevo persino 'rivoluzionarie' riflessioni sull'economia dei cacciatori-raccoglitori e quindi sul senso del “declino” nella storia di lungo periodo (Fenoaltea, 2006a), oltre ovviamente a innumerevoli lavori sullo sviluppo economico dell'Italia liberale, tema su cui Fenoaltea è in assoluto l'autore italiano che ha scritto di più. Tutti saggi di cui era l'unico autore, ovviamente. Forse proprio il fatto di scrivere sempre da solo rendeva le sue idee più taglienti, aguzze, penetranti (“gli uomini che pensano in circolo hanno le idee curve”, diceva Léo Ferré, in una canzone-Invettiva che ha per sottotitolo *Alla scuola della poesia*).

Per lo stile, a quel tempo solo Alexander Gerschenkron (1904-1978), il suo grande maestro e perpetuo avversario, suscitava in me un entusiasmo simile. E Marcello de Cecco, di cui però mi è capitato di leggere solo in italiano. Con l'inglese, Fenoaltea arrivava al punto di inventare espressioni che non esistevano, particolarmente efficaci. Una volta, eravamo nel 2009, scrisse ad esempio: “these refinements [sul suo indice del PIL italiano 1861-1913 dal lato della domanda, miglioramenti da prodursi utilizzando i dati annuali della bilancia commerciale] would be *false pearls on a sow's ear*”. Io uno scambio di mail, gli chiesi cosa volesse dire con quell'espressione, forse il nostro “dare perle ai porci?”. Lui mi rispose più correttamente: “la mia espressione inglese ne mischia due, *pearls before swine* (identica alla nostra) e *you can't make a silk purse out of a sow's ear* (di cui non conosco l'equivalente, ma il senso è palese, lo potremmo ad esempio dire noi dei nostri laureati, a nostra discolpa, visto quello che ci passano le superiori)”.⁵ Del resto i veri scrittori fanno così, creano la lingua, che è sempre un qualcosa di vivo, mai fissato per sempre. Quanto alle tecniche econometriche, in realtà nei lavori di Fenoaltea non ce n'erano poi tante. Ricostruzioni quantitative, certo. Modelli, spesso innovativi,

⁴ Se non tri-lingue. Sospetto che parlasse quasi altrettanto bene anche il francese (a seguito del padre, ambasciatore fra l'altro in Canada e in Belgio, aveva vissuto a Ottawa e poi a Bruxelles dal 1955 al 1961, cioè fra i dodici e i diciott'anni, e aveva studiato in licei francesi).

⁵ Quell'articolo, che nel 2009 era ancora un manoscritto, sarà poi pubblicato tre anni dopo (Fenoaltea, 2012). L'espressione è rimasta (p. 290).

che si basavano soprattutto sulla logica. Fenoaltea era un maestro assoluto di logica. Marcello de Cecco disse una volta che un bravo economista doveva padroneggiare soprattutto due cose, la storia e la logica. Sembrava il ritratto di Fenoaltea.

Lessi molto di Stefano Fenoaltea, fra il 2007 e il 2008. Se non tutto, quasi. Ma non lo conoscevo ancora di persona. Ci eravamo incrociati solo una volta, nell'aprile 2003,⁶ a Brescia, la sua università prima di trasferirsi a Tor Vergata, ad un convegno che lui stesso aveva organizzato, e che mi rimase impresso anche per la vivace discussione fra Vera Zamagni e Gianni Toniolo – naturalmente sulle stime regionali, le prime che cominciavano a circolare (quelle sull'agricoltura elaborate da Federico, che assegnavano valori inaspettatamente alti alla Sardegna). C'era anche Franco Bonelli, da poco andato in pensione (fu l'unica volta che lo vidi). Fu quella anche la prima volta in cui conobbi di persona Toniolo. Fu insomma il mio debutto nella cliometria italiana, benché non avevo nessun paper da presentare, ero lì solo per ascoltare. Ricordo Fenoaltea, aveva un sigaro spento in bocca e gli brillavano gli occhi per l'eccitazione – così mi parve – al vedere quel dibattito tanto acceso fra Zamagni e Toniolo (e lui naturalmente, Federico stesso). Io non dissi una parola. A cena a un certo punto Fenoaltea si rivolse a me e mi chiese chi fossi, io balbettai qualcosa. Bene. Da allora era passato più di un lustro. Nell'autunno 2008 mi decisi a scrivergli, chiedendogli se si ricordava di me e dicendogli se potevo passare a trovarlo all'università, per chiedergli dei consigli. “Mi ricordo benissimo”, rispose. Con Vera Zamagni, che pure gli aveva mandato un'email per promuovere il nostro incontro, si sbilanciò addirittura, disse “lo stimo” (e nient'altro).

Lo andai a trovare, quindi, nel suo ufficio a Tor Vergata. Era l'inizio del 2009. Quell'anno poi tornai spesso da lui. E pure l'anno dopo. Fenoaltea, classe 1943, che aveva conseguito il dottorato a Harvard nel 1968, con Alexander Gerschenkron. Era praticamente un contemporaneo di Bob Dylan. “È come se un giovane aspirante cantautore andasse a trovare Bob Dylan”, mi dissi. Come Dylan, Fenoaltea poteva dire “ho fabbricato scarpe per tutti, anche per te” (le sue stime), “ma io continuo ad andare scalzo” (le stime – ricerca di base – continuava a produrle, con la stessa meticolosità e la stessa passione, anche adesso che era ordinario e stava per andare in pensione; e avrebbe continuato anche dopo). Come sarebbe stato conoscerlo dal vivo? Non immaginavo che mi aspettava una persona gentilissima (dolce perfino), brillante naturalmente, prodiga di consigli e generosa. Generosa al punto che si offrì di fare lui, in persona, l'editing per il mio primo saggio in inglese sui divari regionali (Felice, 2010) – io ovviamente non avevo soldi per pagarmi una revisore. E il suo fu un lavoro impressionante, mi corresse quasi ogni riga, e in più versioni! (anche se la sua scrittura a penna, di cui riempiva ogni mio foglio, era quasi incomprensibile). Oltre naturalmente ai consigli nel merito. In seguito avrebbe fatto la stessa cosa, ho saputo, con altri giovani che reputava meritevoli, e che vennero dopo di me, da Anna Missiaia a Giacomo Gabbuti. Era insomma normale per lui.

Nel frattempo, in quegli anni, Fenoaltea era anche il referee dei miei primi saggi per i *top journals* di storia economica (*Journal of Economic History*, *Economic History Review*, *Explorations in Economic History*, *European Review of Economic History*, *Cliometrica*). E... li stroncava. Senza appello, e con uno stile inconfondibile. Come faceva sempre. Poi, ne parlavamo anche. Una volta (era il 2010), pur bocciando il mio lavoro, buttò giù nella *review* un complimento che mi ripagò quasi per quel *reject*: uno dei problemi del paper, scrisse, era l'inglese inadeguato, ma questo, specificò, era in realtà un “backhanded compliment”: il

⁶ Ringrazio Giovanni Federico per avermi ricordato la data esatta.

problema era che i miei pensieri erano troppo complessi per il livello del mio inglese. E finiva per paragonarmi addirittura a Gerschenkron: "The author's English is simply inadequate. This is actually a backhanded compliment, for the author has no difficulty expressing the simple thoughts, in simple language, that are the staple of contemporary scholarship. S/He thinks subtly, and in a rich cultural context – as Gerschenkron, say, did – but his/her English is not as good as his/her mind". Nondimeno il paper lo stroncò (era per il *Journal of Economic History*). Sarei riuscito a pubblicare in seguito in quasi tutti quei giornali, ma solo perché capitava a volte di evitare i suoi referaggi. Naturalmente questo fatto di bocciare sistematicamente gli articoli dei colleghi gli procurava molti nemici. Anche perché il suo stile era inconfondibile, come dicevo (si vede anche dalla frase citata). In aggiunta, lui era talmente incosciente che addirittura, quand'era giovane (cioè quando più era importante non farsi inutilmente nemici per la propria carriera) quei suoi referaggi li firmava. Conduceva una battaglia, in realtà, affinché i referees non fossero coperti dall'anonimato: ognuno doveva assumersi le sue responsabilità. Per la durezza e l'intelligenza delle sue critiche, Fenoaltea (così generoso) era rinomato in tutto il mondo. Ineguagliabile. Federico raccontò che una volta, in un congresso della Cliometrics Society, venne istituito un premio per la "migliore stroncatura", che poi fu ripetuto anche per l'edizione successiva. Tutte e due le volte il vincitore fu... Fenoaltea.

Stefano, va detto, proveniva da una famiglia importante. Il padre, Sergio (1908-1995), fu tra i fondatori del Partito d'Azione (ne era stato il rappresentante, con Ugo La Malfa, al CLN) e poi, di conseguenza, ambasciatore di nomina politica, inizialmente nella Cina nazionalista, quindi, dopo la vittoria di Mao Zedong, in Canada, Belgio e (dal 1961 al 1967) negli Stati Uniti; in seguito sarebbe stato anche senatore, con il PSDI. L'ambasciatore italiano negli Stati Uniti, negli anni Sessanta del Novecento, era, presumibilmente, uno degli italiani più potenti al mondo. Stefano ne era il figlio geniale e ribelle, che (dicono) si ribellò al padre come si ribellò a Gerschenkron, ma che, immagino, non deve avere mai avuto problemi economici – né soggezione di status verso i professori universitari. E che poteva quindi beatamente infischiarne delle gerarchie accademiche, come del bon ton. La storia economica era la grande passione della sua vita e non ammetteva compromessi. Mi raccontò una volta che, appena rientrato a insegnare in Italia dopo quasi trent'anni di docenza negli Stati Uniti (dove vagava da un'università a un'altra, sempre per lo stesso motivo), fu chiamato come commissario per un concorso da ricercatore a tempo indeterminato, proprio a Cassino, l'università dove insegnava. Eravamo alla fine degli anni Novanta. Fece domanda un solo candidato che, c'è da credere, a quel punto si aspettava di vincere. Non so chi fosse. So che Fenoaltea mi rivelò, con malcelato piacere, che non lo fece vincere. Quel posto non fu assegnato a nessuno, la 'risorsa' alla fine andò perduta. Ancora più sorprendente la motivazione che addusse: "quello era un candidato che non sapeva fare ricerca e, in un ambiente come l'università di Cassino, non l'avrebbe mai imparato; alla Bocconi, per dire, l'avrei fatto vincere, perché poi lì sarebbe potuto migliorare. Ma a Cassino ci sarebbe rimasto parcheggiato tutta la vita senza imparare mai nulla". Ovvero: il ricercatore che non andava bene per Cassino, andava bene invece per la Bocconi. Eppure la sua spiegazione aveva una logica ineccepibile.

Fenoaltea aveva altre eccentricità: ricordo un paio di scarpe sfondate che indossava, anche quand'era all'università, bene aperte sul davanti; una giacca a vento rammendata con grandi strisce di scotch marrone, ricordo un'altra volta che lo andai a trovare nella sua bella villa di fronte al Lago di Bracciano (in quell'occasione gli scattai la foto poi pubblicata, dopo la sua morte, sul Sole-24 Ore del 4 ottobre, per l'articolo di Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo); i suoi sigari, naturalmente, che impregnavano l'aria e i libri dell'ufficio diviso tutti i giorni, per tutto

il giorno, con Carlo Ciccarelli (una volta li trovai entrambi immersi in quella nebbia e non potei trattenermi dal rimproverarlo, dicendo che Carlo andava risarcito per tutto quel fumo passivo); ogni tanto portava con lui in ufficio, a Tor Vergata, anche uno dei suoi cani (del resto stava sempre in ufficio, come disse Ciccarelli nel ricordarlo all'Associazione per la Storia Economica: "l'ho sempre trovato quando venivo e l'ho sempre lasciato in ufficio quando me ne andavo"). C'erano poi altri atteggiamenti difficili da spiegare, forse frutto di timidezza, che certo non lo agevolavano sul piano dei rapporti umani: sembrava un po' come *Il marinaio* della canzone di Gino Paoli, "fermo sul ponte e traballante a terra", cioè nella vita di tutti i giorni: a volte straordinariamente impacciato nelle relazioni con gli altri; ma in altre occasioni (di solito legate al dibattito intellettuale) fin troppo esuberante. Era l'albatros di Baudelaire: *ses ailes de géant l'empêchent de marcher*.

Ma quelle eccentricità, unite al suo genio e all'impressionante capacità di lavoro, contribuivano a ingigantirne l'aura. Che impressionava non solo noi più giovani, ma anche i colleghi più anziani, suoi coetanei. La prima volta che conobbi Pierluigi Ciocca (lo andai a trovare a casa sua, a Roma), parlammo per buona parte del tempo solo di Fenoaltea. Un'altra volta, io insegnavo all'Autonoma di Barcellona, invitai Deirdre McCloskey, che si trovava in Spagna, a tenere un seminario da noi. La sera prima andammo a cena, solo io e lei: si entusiasmo ricordando Stefano Fenoaltea, e mi raccontò la sua versione della storica rottura fra lui e Gerschenkron (di cui entrambi erano stati allievi, a Harvard). Fra l'altro anche McCloskey, considerata a livello mondiale una delle migliori penne in assoluto nel campo delle scienze sociali, era impressionata dalla scrittura di Stefano. Con Albert Carreras, a Barcellona, parlavamo spesso di Fenoaltea, uno studioso che lo affascina molto (così diverso da lui, caratterialmente) e con cui si era a lungo confrontato all'epoca della sua tesi di dottorato (in cui anche Carreras ricostruiva un indice della produzione industriale per l'Italia). A un certo punto, con Davide Cantoni invitammo Fenoaltea a tenere un seminario alla Pompeu Fabra, e venne a sentire per l'occasione anche Carreras, benché avesse temporaneamente lasciato l'accademia (perché assunto a segretario di Economia e Finanze nella giunta regionale catalana). Se non ricordo male, erano diversi mesi, da quando era stato chiamato in politica, che Carreras non tornava alla Pompeu Fabra, la sua università; aveva rotto quell'assenza solo per Fenoaltea. Poi andammo a cena insieme, c'era anche la figlia di Stefano, allora adolescente, con cui il padre parlava alternando indifferentemente l'italiano e l'inglese.

In quell'occasione, eravamo a giugno del 2011, Fenoaltea ci regalò una delle sue perle. "Il declino italiano", disse parlando con gli studenti subito dopo il seminario, "è iniziato a Filippi". Filippi è una città, oggi in Grecia, dove nel 42 a.C. le forze repubblicane di Bruto e Cassio, i due principali cesaricidi, furono sconfitte da quelle di Ottaviano (il futuro Augusto) e Antonio. Quella sconfitta non era scontata, tutt'altro. Ma con la fine di Bruto e Cassio si eclissava per sempre l'epoca della legalità repubblicana, si apriva quella del cesarismo, appunto, degli avventurieri, dei leader carismatici (diremmo oggi) che forti del loro carisma si sentono al di sopra della legge: ciascun 'condottiero' si sente in diritto di fare come Cesare; e l'Italia finisce preda della guerra fra bande. La tesi non era così peregrina, scoprii, e la figura di Bruto aveva affascinato molti intellettuali (fra cui Shakespeare e Leopardi) dal medioevo fino ai nostri giorni. A partire da quella battuta di Fenoaltea, nel tempo mi andai convincendo che la maledizione dell'"uomo forte", delle soluzioni facili, del populismo, era più attuale che mai: gravava anche sull'Italia di oggi, sulla nostra politica. Qualche anno dopo dedica il mio libro sulla storia economica italiana, *Ascesa e declino* (2015), proprio a Bruto e Cassio.

Ho sentito dire a Giovanni Federico, forse il migliore storico economico italiano, che “Stefano era il più brillante di tutti”. Non so se si riferisse al contesto italiano, o a quello mondiale. Ma anche questa seconda interpretazione non sarebbe da scartare. Resta il mistero del perché uno dei migliori storici economici mondiali, vincitore di prestigiosi riconoscimenti per i suoi studi sugli *open fields* inglesi o sulla tratta degli schiavi, abbia deciso di dedicare la gran parte dei suoi anni di ricerca a un unico argomento, relativamente marginale nella storiografia economica mondiale: la ricostruzione dell'indice della produzione italiana in età liberale, dal 1861 al 1913 – a prezzi 1911. Lui, certo, la presentava bene. In quel seminario a Barcellona, disse che se l'Italia avesse avuto in età liberale una crescita industriale migliore, paragonabile ad esempio a quella della Germania, allora il suo ingresso in guerra nel 1915 avrebbe portato alla rapida sconfitta dell'impero austro-ungarico e quindi alla fine del conflitto: evitando così la rivoluzione russa e tutto quel che ne è seguito. Rimasi colpito da quel controfattuale, cui io stesso che mi perdo spesso in queste fantasie uchroniche non avevo mai pensato, e che da solo rende l'idea di quale straordinario affabulatore fosse. Si è detto che nell'insistenza su quell'unico argomento ci fosse il desiderio di continuare a combattere una battaglia mai conclusa con il suo antico grande maestro, Alexander Gerschenkron, se non addirittura con la figura paterna, per interposta persona (è un fatto che Gerschenkron si rifiutò di far parte della commissione della sua tesi di dottorato, perché non condivideva il modo in cui quel giovane brillante aveva costruito il suo primo indice dell'industria italiana, ancora molto preliminare, e i risultati conseguenti). Deirdre McCloskey era convinta che all'origine di tanta ostinazione ci fosse proprio il conflitto con Gerschenkron, che non volle mai riconciliarsi con il suo allievo. Ma la verità è che non sapremo mai il motivo. E forse un motivo non c'è.

Malinconia, collera. Addio

Fenoaltea è morto per le conseguenze di un ictus, il 14 settembre 2020. All'improvviso. In quei giorni stava lavorando fra l'altro all'organizzazione del quinto convegno annuale dell'Associazione per la Storia Economica (il 19 settembre), associazione che aveva contribuito a fondare e di cui era uno dei soci più attivi, oltre che prestigiosi. Per una coincidenza aveva però appena pubblicato, a luglio, quello che può essere considerato il compimento del lavoro di una vita: *Reconstructing the Past. Revised Estimates of Italy's Product, 1861-1913* (Fenoaltea, 2020a). Mi aveva spedito il libro, che mi è arrivato il 2 settembre: gli ho scritto un whatsapp per ringraziarlo, mi ha risposto che non sapeva chi fossi: aveva cambiato telefonino e perso la lista dei contatti. In effetti non ci sentivamo da un po'. Fino al 2018, ogni anno, Fenoaltea mi aveva mandato gli auguri di Natale (una sola parola, “Auguri!”, ma era sempre lui a prendere l'iniziativa). Poi l'ultimo Natale, il 2019, gli auguri non erano arrivati. Chissà, mi sono detto dopo avere appreso che non aveva più il mio numero, forse era solo questo il motivo; non invece il fatto che, ultimamente, le nostre strade – le nostre idee sulla storia economica, e soprattutto sull'Italia liberale – avevano preso a divergere. E parecchio. La causa scatenante era stata *Ascesa e declino* (Felice, 2015), il libro in cui, a partire dalla serie dell'industria ricostruita insieme a Carreras per il periodo infrabellico (Felice e Carreras, 2012), e da quella sui servizi ricostruita con Patrizia Battilani e Vera Zamagni (Battilani, Felice e Zamagni, 2014), respingevo l'interpretazione di Fenoaltea sull'Italia liberale, per rivalutare quella di Alexander Gerschenkron (e, più recentemente, di Toniolo, 2013). A mio giudizio, le politiche nazionali, in particolare quelle dell'età giolittiana, erano state importanti per favorire il decollo industriale

del Belpaese. Fenoaltea da un lato criticava il modo in cui insieme a Zamagni e Battilani avevamo ricostruito la serie del PIL dei servizi. Dall'altro aveva un'interpretazione molto diversa delle politiche: erano ininfluenti per capire lo sviluppo economico dell'Italia. Fenoaltea più in generale era molto critico verso tutta la classe dirigente dell'età liberale, riecheggiando in ciò un antico giudizio di Salvemini (e riecheggia la visione salveminiana anche in un altro suo scritto, quando osserva che la classe dirigente italiana non era mai stata né liberale né democratica: solo pre-fascista, fascista e post-fascista; Fenoaltea, 2001). Ma più che criticarla, a dirla tutta, lui la snobbava proprio. Considerava il tema irrilevante.

Oltre a *Reconstructing the Past*, Fenoaltea ha però pubblicato di recente, l'anno scorso, anche un altro pezzo che può essere considerato come una sorta di testamento. Un breve saggio, gettato come un sasso contro lo scorrere ottimistico della cliometria mondiale: "Spleen: The Failures of the Cliometric School" (Fenoaltea, 2019). Il titolo evoca Baudelaire, e forse andrebbe inteso nel significato più arcaico di 'malinconia' (come arcaico sarà poi il termine scelto per la controreplica). L'abstract non potrebbe essere più eloquente: "This paper argues that we cliometricians have failed as economists, because we did not drag the profession out of the nineteenth century and into the twentieth; that we have failed as historians, because we do not take measurement seriously, and misapprehend 'the data'; and that we failed signally as economic historians, because we backcast 'GDP' as if it measured gross domestic product".

Sulla rivista che l'ha ospitato, *Annals of the Fondazione Luigi Einaudi*, sono seguite quattro risposte. Due di italiani: Giovanni Vecchi (2019), più ottimista; Alberto Baffigi (2019), d'accordo con Fenoaltea anche se con sfumature diverse. Due di studiosi stranieri: Claude Diebolt e Michael Hauptert (2019), ottimisti; Leandro Prados de la Escosura (2019), problematico, che riconosce le difficoltà ma indica anche qualche via di uscita (e con il quale mi trovo più d'accordo). Ma il paradosso, mi permetto di aggiungere, è che anche a prenderli per veri (e io credo che in parte lo siano), almeno due dei tre fallimenti elencati da Fenoaltea (quello degli economisti e quello degli storici economici), si ritrovano proprio nell'opera monumentale che lui consegna ai posteri. Sul fallimento degli storici economici: Fenoaltea non ha mai voluto stimare altro, per l'Italia, che non fosse un indice della produzione (altri hanno ricostruito la disuguaglianza, le altezze, la speranza di vita, la povertà, l'istruzione, l'indice di sviluppo umano). Su quello degli economisti: Fenoaltea nelle sue analisi (si vedano quelle, affascinanti, contenute nel suo libro più significativo; Fenoaltea, 2006b) e nel suo stesso *framework* concettuale è rimasto fermo alla scienza economica del diciannovesimo secolo, ricardiana (che peraltro andrebbe ormai portata non solo nel ventesimo secolo, ma nel ventunesimo). Ma persino il terzo fallimento, quello degli storici, cioè non prendere la misurazione sul serio, per quanto incredibile possa sembrare non gli è del tutto estraneo: l'indice annuale della produzione che Fenoaltea ha costruito per l'Italia non ha paragoni per livello di dettaglio, vero, con quelli proposti per altri paesi, ma è tutto un indice a prezzi 1911 (di anno in anno variano quindi solo le quantità) e questo ne limita non poco la capacità esplicativa: quanto possiamo capire dell'economia italiana degli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, con un indice costruito ai prezzi di quasi mezzo secolo dopo?

Per gli ottimisti, in particolare Diebolt e Hauptert, Fenoaltea ha a sua volta scritto una controreplica, che questa volta si chiama "collera", *Choler* (Fenoaltea, 2020b).⁷ Il sottotitolo è lo stesso... o quasi. Il fallimento non è più declinato al plurale, ma al singolare: "The Failure of the Cliometric School". In questo, l'ultimo saggio in assoluto che ha dato alle stampe, i due temi

⁷ *Choler* vuol dire anche bile; così come *spleen*, malinconia, vuol dire anche milza.

– la cliometria e la storia economica dell'Italia liberale – si fondono. I bersagli principali sono ancora la ricostruzione della serie del PIL dei servizi (Battilani, Felice e Zamagni, 2014; Felice, 2019b) e, in maniera altrettanto dura, il mio libro *Ascesa e declino* e l'interpretazione che lì propongo. Di più. Il bersaglio sono proprio io, scelto come simbolo del fallimento della cliometria mondiale: “Into the lists I enter, as my *campione* (useful Italian word, that, it means both ‘champion’ and ‘sample’), Emanuele Felice. [...] Felice is an apt choice, his publication record is the envy of his peer group, he well illustrates what the discipline accepts and rewards” (Fenoaltea, 2020b, p. 236). Fenoaltea ha dedicato a me il suo ultimo saggio! (... ecco perché il singolare!) A un certo punto concede una battuta anche sulla mia recente attività politica (sono dal febbraio 2020 responsabile Economia del Partito Democratico). Graffiante, sintetizza bene il suo stile: “Felice has just now moved into national politics, to a high position in the Partito Democratico; were he now to abandon cliometrics one field would gain, the other lose” (ibidem). Il bello di questa frase è che non si capisce quale dei due campi ci guadagna, quale ci perde (dato anche il contesto). A ciascuno la sua scelta. A seconda dell'interpretazione può essere un insulto su tutta la linea, oppure un bel complimento.

Fenoaltea ha sempre guardato con un misto di disprezzo e indifferenza all'impegno politico (che peraltro aveva in famiglia). Lui è sempre stato in un unico campo, senza tentennamenti. Quello dello studioso. Lì dove è stato un maestro assoluto. Nel caso di Stefano Fenoaltea, non c'è alcun dubbio su quale campo ci abbia perso.

Bibliografia

- Baffigi A. (2019), “Stefano’s Face: Comment on ‘Spleen: The Failures of the Cliometric School’, by Stefano Fenoaltea”, *Annals of the Fondazione Luigi Einaudi*, 53 (2), pp. 31-48.
- Battilani P., Felice E. e Zamagni V. (2014), “Il valore aggiunto dei servizi, 1861-1951: la nuova serie a prezzi correnti e prime interpretazioni”, *Banca d'Italia, Quaderni di Storia Economica*, n. 33 (dicembre), disponibile alla URL: <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/quaderni-storia/2014-0033/QSE-33.pdf>.
- Daniele V. e Malanima P. (2007), “Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)”, *Rivista di Politica Economica*, 97 (3-4), pp. 267-315.
- Diebolt C. e Hauptert M.J. (2019), “Measuring Success: Clio and the Value of Database Creation”, *Annals of the Fondazione Luigi Einaudi*, 53 (2), pp. 59-80.
- Federico G. (2003), “Le nuove stime della produzione agricola italiana, 1860-1910: primi risultati e implicazioni”, *Rivista di Storia Economica*, 19 (3), pp. 359-381.
- Felice E. (2005a), “Il reddito delle regioni italiane nel 1938 e nel 1951. Una stima basata sul costo del lavoro”, *Rivista di Storia Economica*, 21 (1), pp. 3-30.
- Felice E. (2005b), “Il valore aggiunto regionale. Una stima per il 1891 e per il 1911 e alcune elaborazioni di lungo periodo (1891-1971)”, *Rivista di Storia Economica*, 21 (3), pp. 273-314.
- Felice E. (2007), *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Felice E. (2010), “Regional Development: Reviewing the Italian Mosaic”, *Journal of Modern Italian Studies*, 15 (1), pp. 64-80.
- Felice E. (2013), *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna: Il Mulino.
- Felice E. (2015), *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Felice E. (2018), “Falling Behind in Globalization: Southern Italy in the Liberal Age”, *Rivista di Storia Economica*, 34 (3), pp. 257-291.
- Felice E. (2019a), “The Roots of a Dual Equilibrium: GDP, Productivity and Structural Change in the Italian Regions in the Long-Run (1871-2011)”, *European Review of Economic History*, 23 (4), pp. 499-528.
- Felice E. (2019b), “Rethinking the Take-Off: The Role of Services in the New Economic History of Italy (1861-1951)”, *Cliometrica*, 13 (3), pp. 405-442.
- Felice E. e Carreras A. (2012), “When Did Modernization Begin? Italy’s Industrial Growth Reconsidered in Light of New Value-Added Series, 1911–1951”, *Explorations in Economic History*, 49 (4), pp. 443-460.
- Fenoaltea S. (1975a), “Authority, Efficiency, and Agricultural Organization in Medieval England and Beyond: A Hypothesis”, *Journal of Economic History*, 35 (4), pp. 693-718.

- Fenoaltea S. (1975b), "The Rise and Fall of a Theoretical Model: The Manorial System", *Journal of Economic History*, 35 (2), pp. 386-409.
- Fenoaltea S. (1976), "Risk, Transaction Costs, and the Organization of Medieval Agriculture", *Explorations in Economic History*, 13 (2), pp. 129-151.
- Fenoaltea S. (1983), "The Organization of Serfdom in Eastern Europe: A Comment", *Journal of Economic History*, 43 (3), pp. 705-708.
- Fenoaltea S. (1984), "Slavery and Supervision in Comparative Perspective: A Model", *Journal of Economic History*, 44 (3), pp. 635-668.
- Fenoaltea S. (1988), "Transaction Costs, Whig History, and the Common Fields", *Politics & Society*, 16 (2-3), pp. 171-240.
- Fenoaltea S. (1999a), "Lo sviluppo economico dell'Italia nel lungo periodo: Riflessioni su tre fallimenti", in Ciocca P. e Toniolo G. (a cura di), *Storia economica d'Italia, vol. 1: Interpretazioni* (pp. 3-41), Roma-Bari: Laterza.
- Fenoaltea S. (1999b), "Europe in the African Mirror: The Slave Trade and the Rise of Feudalism", *Rivista di Storia Economica*, 15 (2), pp. 123-165.
- Fenoaltea S. (2001), "Manchester, manchesteriano ... dekwakoncoz?", in Cafagna L. e Crepax N. (a cura di), *Atti di intelligenza e sviluppo economico. Saggi per il bicentenario della nascita di Carlo Cattaneo* (pp. 491-511), Bologna: Il Mulino.
- Fenoaltea S. (2003a), "Peeking Backward: Regional Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy", *Journal of Economic History*, 63 (4), pp. 1059-1102.
- Fenoaltea S. (2003b), "Notes on the Rate of Industrial Growth in Italy, 1861-1913", *Journal of Economic History*, 63 (3), pp. 695-735.
- Fenoaltea S. (2006a), "Economic Decline in Historical Perspective: Some Theoretical Considerations", *Rivista di storia economica*, 22 (1), pp. 3-39.
- Fenoaltea S. (2006b), *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari: Laterza.
- Fenoaltea S. (2012), "The Growth of the Italian Economy, 1861-1913: The Expenditure Side Re- (and De-) constructed", *Rivista di storia economica*, 28 (2), pp. 285-318.
- Fenoaltea S. (2019), "Spleen: The Failures of the Cliometric School", *Annals of the Fondazione Luigi Einaudi*, 53 (2), pp. 5-24.
- Fenoaltea S. (2020a), *Reconstructing the Past. Revised Estimates of Italy's Product, 1861-1913*, Torino: Fondazione Luigi Einaudi.
- Fenoaltea S. (2020b), "Choler: The Failure of the Cliometric School", *Annals of the Fondazione Luigi Einaudi*, 54 (1), pp. 231-242.
- Prados de la Escosura L. (2019), "Pace Baudelaire? Comment on 'Spleen: the Failures of the Cliometric School' by Stefano Fenoaltea", *Annals of the Fondazione Luigi Einaudi*, 53 (2), pp. 25-30.
- Toniolo G. (2013), "La crescita economica italiana, 1861-2011", in Toniolo G. (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale* (pp. 5-51), Venezia: Marsilio.
- Vecchi G. (2019), "See You in Valhalla: Comment on 'Spleen: The Failures of the Cliometric School', by Stefano Fenoaltea", *Annals of the Fondazione Luigi Einaudi*, 53 (2), pp. 49-58.
- Zamagni V. (1978), *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, Bologna: Il Mulino.